

La campagna elettorale non è ancora cominciata ma non si può dire che manchi i candidati alla presidenza del Consiglio. L'onorevole Martelli ha ieri dato un'intervista alla «Nazione» e ha detto che «un partito socialista moderno che elabora un programma di governo candidato naturalmente e con ciò stesso il suo leader a guidarlo». Aspirazione legittima se gli elettori gli conferiranno i suffragi necessari per realizzare questa aspirazione. Ma c'è di più: il Martelli ritiene che «per certi sintomi questa campagna elettorale sembra un referendum-ballottaggio tra De Mita e Craxi, fra DC e PSI, fra rigorismo e riformismo».

Quali siano questi «sintomi» il vice-segretario socialista non lo dice, anzi restano un mistero e a giudicare dai «sintomi» che Martelli percepiva negli anni scorsi dovremmo dire che come clinico non è affidabile. Infatti in quegli anni — prima e dopo il congresso socialista di Palermo e anche prima e dopo quello della DC — il Martelli trovava «sintomi» di una gravidanza che si stava per dare alla luce la presidenza socialista. Mentre si trattava di una gravidanza, ma di quella

A proposito di un'intervista

Le diagnosi del dr. Martelli

che i medici (quelli veri) chiamano gravidanza isterica e che di solito riguarda donne sterili che si sentono sempre incinte ma non lo sono. Sia quindi più cauto il «medico» Martelli.

Intanto l'area laica degli aspiranti presidenti del Consiglio si va affollando. Proprio ieri l'onorevole Preli ha già candidato il segretario socialdemocratico Longo a Palazzo Chigi anche se il suo nome non è mai stato in discussione. In attesa di una bontà sua — il momento di avanzare candidature per la presidenza ed è bene rinviare tutto a dopo le elezioni. In altre parole il segretario socialdemocratico avverte Craxi a non mettere i carri davanti ai buoi perché chi vivrà vedrà e c'è anche lui che

vuole vivere e vedere. Ma non dimentichiamo che, sempre nell'area laica, c'è anche Spadolini, che presidente è già stato e certo non è rassegnato. Infine non sappiamo se ci sarà una sortita liberale ma non crediamo. Zanone è più prudente. Ma poi c'è la DC. In questa area non mancano certo i candidati che si richiamano alla vecchia o alla nuova DC. C'è anche chi si sente investito dalla vecchia che della nuova DC e anche dell'area laica. Ricordiamo infatti che Craxi nell'intervista televisiva a Mixer ha detto che Fanfani è come il vino: «invecchiando migliora». Intanto c'è da vedere se quel che invecchia è proprio vino.

Ma lasciamo andare e affidiamoci per un momento ai gusti di un Craxi che è diventato sommelier, ma che sollecita grazie ad un invecchiamento ulteriore (i mesi passano) la DC a ripresentare il fiasco di Fanfani. Altri nella DC e fra i commensali laici della DC sono già pronti a spacciare anche le sofisticazioni di De Mita come vino nuovo. Insomma tutto dovrebbe restare come prima e allora veramente non si capirebbe perché hanno sciolto il governo, la coalizione dei partiti che lo sosteneva e infine il Parlamento.

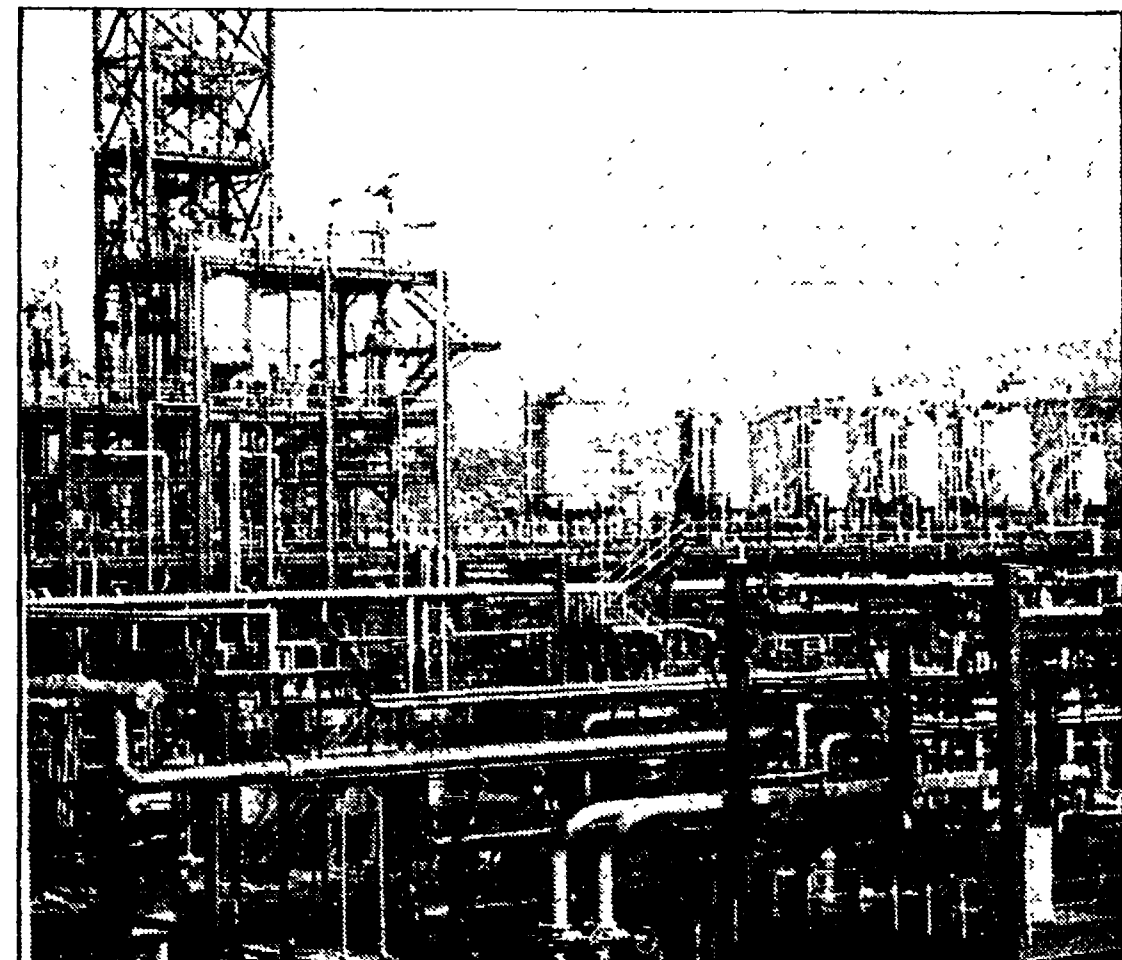
D'altro canto proprio i giornali comunisti non è un bel po' che ripropongono una versione della crisi politica e delle prospettive che ci aspettano pubblicando analisi sulla situazione eco-

nomica, sullo sfascio dello Stato, sull'insicurezza dei cittadini che suggerirebbero un mutamento reale e di fondo della direzione politica del Paese. Se si dovesse votare solo per cambiare una presidenza nell'ambito della stessa coalizione che si presenta con una bancarotta senza precedenti, la gente avrebbe ragione di pensare che non vale la pena di votare. Ma le cose stanno diversamente. La verità è che il «referendum» non è e non sarà quello indicato da Martelli e cioè tra De Mita e Craxi. Sarà invece tra la vecchia coalizione e la vecchia politica che è già stata caratterizzata dalla sterile concorrenza tra DC e PSI da una parte, e dall'altra una politica nuova con una coalizione che sia in grado di realizzare con coerenza e fermezza. I problemi sono veramente drammatici su tutti i versanti. Dov'è ripetersi il vecchio gioco. Su una cosa siamo d'accordo con Martelli ed è laddove nella sua intervista dice che Berlinguer «ha già chiarito che l'alternativa proposta dai comunisti non è in per domani né per dopodomani». Infatti è per oggi.

L'Anic di Pisticci paga errori politici

Così lotta una fabbrica in agonia nel cimitero industriale targato DC

Una partita emblematica per l'intero tessuto lucano. Dietro la fermata di alcune linee i lavoratori vedono la smobilitazione. Questa zona contro Ottana e Porto Torres? No, la guerra tra poveri la vuole il governo



Una veduta degli impianti dell'ANIC di Pisticci

gli addetti all'industria, 2 mila dei quali concentrati tutti in questa area industriale.

Solo all'ANIC di Pisticci ci sono 530 cassintegrati. Erano 600 inizialmente, ma poi alcuni hanno cercato altre strade, persino all'estero, oppure hanno accettato l'incertezza di 15 milioni offerto all'autoliquidazione e hanno messo su una bottega o un'officina. Eppure, nel 1981 a tutti fu garantita la certezza del rientro in fabbrica, con un accordo-pilota sulla ristrutturazione che trovava riscontro in un piano di investimenti di 250 miliardi dell'ENI-Chimica. Ora lo stesso ministro De Michelis ne parla come di una «scatola vuota». Ma esiste e i sindacati e i lavoratori ci hanno creduto, fino ad oggi.

Nella saletta del consiglio di fabbrica i delegati sfogliano file di volumi con le varie edizioni del piano chimico. L'accordo di spartizione tra i grandi gruppi pubblici e privati assegna la quasi totalità della produzione di fibre poliammiche ai privati della SNIA, alla Montefibre falsamente privata e poi riconosciuto il primato nelle fibre poliestere, mentre il gruppo pubblico ANIC si è dovuto accontentare di una quota sottoscritta il 22 gennaio al ministero del Lavoro. Il quadro strategico e programmatico, poi, indica come «ottimale» la produzione di fibre pesanti nel polo pubblico di Ottana e Porto Torres. C'è uno spazio nelle cosiddette fibre leggere, ma nel documento non si fa cenno ad alcuna localizzazione.

Dov'è Pisticci? Semplicemente non c'è. C'è però un vertice aziendale che chiede la chiusura di alcune linee di produzione, giustificandola con motivazioni tecniche e congiunturali, mentre cancella di punto in bianco un investimento di quattro miliardi per economizzare sui costi delle fibre prodotte. Come dare torto ai lavoratori che vedono dietro queste decisioni un disegno di smobilitazione? «È già successo nell'89 — dice Nicola Lacopeta, delegato —. L'azienda formò una linea, per ristrutturarla dissero, ma poi non è più ripartita».

Pisticci contro Ottana e Porto Torres? «No, la guerra tra poveri — risponde Fortunato, segretario regionale dei chimici — la vuole il governo, non noi. Qui non abbandoniamo la linea del risanamento e della riqualificazione per garantire i livelli di occupazione». L'ingegnere Emanuele Cardinale, responsabile dei servizi tecnici dello stabilimento, prende carta e penna: al polo pubblico di Pisticci la produzione di 120 mila tonnellate, ma la sua capacità è superiore di 22 mila tonnellate, visto che se ne può produrre 70 a Ottana, 42 mila a Pisticci e 30 mila a Porto Torres. Se si cancella Pisticci automaticamente la produzione calerà a 100 mila tonnellate, 20 mila in meno del previsto. Sarebbe come regalare alla Montedison, che già oggi produce 95 mila tonnellate, una quota consistente di mercato, se non addirittura la leadership anche dell'acrilico.

Un discorso serio sarebbe polenzare il polo sardo, attuando contemporaneamente la riconversione a Pisticci per la produzione di fibre speciali. Allora, i quattro miliardi di investimento servono, e come. «Sono ammortizzabili in 20 mesi — dice Fortunato —, un tempo minimo, ma utile a garantire contestualmente tutte queste aree meridionali un futuro industriale». Ma forse proprio questo non si vuole. L'ENI che ora piange su quattro miliardi, ne ha spesi almeno 16 per mettere a punto un progetto di intervento nella chimica secondaria in quest'area. Ma quando il sindacato ha chiesto i fatti, si è sentito rispondere che l'iniziativa è ad alto rischio e ha bisogno di un concorso di attività produttive e di valore aggiunto che l'economia meridionale così com'è oggi non offre.

Pasquale Casella

Rappresentanti di organizzazioni politiche e sociali saranno candidati al Parlamento

«Dar voce a tutta la sinistra»

Il PCI prepara le sue liste

Settori cattolici e socialisti, esponenti del sindacato, gruppi di difesa dell'ambiente, dirigenti del movimento femminista e uomini di cultura: consentire un'espressione politica autonoma a settori vitali della società - L'accordo PCI-PdUP

ROMA — L'impressione è che si stia realizzando un vero e proprio schieramento politico, molto vasto, e rappresentativo di orientamenti, idee e forze sociali anche distanti tra loro, ma che hanno qualcosa in comune: la scelta di battersi per l'alternativa democratica e la convinzione che questa campagna elettorale e il voto di giugno mettano in gioco una posta molto alta. E allora è naturale che il punto di riferimento diventino il Partito comunista e le sue liste.

Ecco perché, attorno al Partito comunista, questa fase che precede la definizione e la presentazione delle liste per Camera e Senato, assume un significato assolutamente politico, e anche originale: di discussione, innanzitutto, e di confronto; e poi di verifica delle energie e delle forze organizzate che sono disponibili a condurre assieme, pur rispettando le necessarie autonomie ed evitando qualsiasi appiattimento, la battaglia dell'alternativa. Si tratta di un fatto politico di grande rilievo, non solo per l'immediato (e cioè destinato ad influenzare la formazione delle liste elettorali del PCI), ma anche per la prospettiva. Nel senso che si sta delineando la possibilità di assicurare una presenza nuova in Parlamento, e quindi di dare voce istituzionale a organizzazioni politiche e sociali che si sono trovate fuori dalla portata della grande scena politica nazionale. Insomma, una cosa ben diversa dall'operazione esteri della DC, e cioè dalla «caccia» disperata a qualche nome di buona fama che dia un po' di belletto ad una immagine democristiana che ha difficoltà a «ordere», e che quindi appare in aperto contrasto con l'esigenza proclamata da De Mita di stringere nuovi canali di colloquio tra politica e società civile. E diversa anche dalla ricerca di volti nuovi, amici, che altri

partiti stanno conducendo un po' dovunque. L'impegno del PCI punta ad andare oltre quello che è stato fatto nel '76 e nel '79 (con più del 10 per cento degli eletti nelle liste comuniste rappresentate da uomini non iscritti al PCI). Andare oltre sia dal punto di vista numerico sia da quello politico. E cioè non limitandosi a «chiamare a raccolta», ma offrendo spazio, autonomia piena, possibilità a un arco vastissimo di forze di sinistra di portare in Parlamento le proprie idee, le proprie posizioni, le proprie politiche, che non sono identiche a quelle del PCI.

È in questo quadro che è maturata la decisione di siglare un accordo con il PdUP, che prevede la presenza di candidati del PdUP nelle liste comuniste in diverse città. E che sono stati avviati contatti con molte altre forze: di orientamento radicale e socialista, espressioni del mondo cattolico (sarà arduo chita la componente cattolica che è già fortemente presente nella sinistra indipendente), gruppi femministi, ecologisti e organizzazioni di difesa dell'ambiente, sindacalisti non comunisti. Proprio ieri i dirigenti della «Legga socialista» si sono incontrati alle Botteghe Oscure con Berlinguer. La Lega concurrerà alla battaglia elettorale e finanziaria, e designerà alcuni suoi esponenti a far parte delle liste comuniste.

Accanto a tutto questo ci sarà la presenza di uomini prestigiosi nel campo della scienza, dell'economia, della ricerca, e in generale del mondo culturale. Non semplici «bandiere», ma tecnici e scienziati in grado di garantire un elemento del grado delle competenze specifiche nella rappresentanza parlamentare eletta dal PCI.

Sulla base di questi orientamenti, e anche di una serie di contatti già avvia-

ti e giunti a buon punto, lavorano in questi giorni le federazioni e i comitati regionali, secondo i criteri tradizionali che prevedono un'ampia consultazione di base che avviene attraverso le sezioni. Successivamente il Comitato centrale del partito ratificherà definitivamente le liste.

Si diceva dell'accordo PCI-PdUP. È stato raggiunto l'altro giorno con la sigla di un breve documento congiunto.

«Si sono riunite — vi si dice — delegazioni del PCI e del PdUP per discutere una proposta di accordo elettorale che la Direzione del PCI ha approvato e la Direzione del PdUP ha già discusso. L'accordo prevede una presenza del PdUP nelle liste del Partito comunista, nel pieno rispetto della autonomia e della caratterizzazione di due organizzazioni animate da una comune volontà unitaria ma che esprimono esperienze diverse e programmi diversi anche su punti significativi; esso perciò prevede campagne elettorali autonome dei due partiti».

Tale accordo — continua il documento — è motivato dalla necessità di sollecitare l'impegno di tutte le forze di sinistra e democratiche nella lotta per respingere il tentativo delle forze conservatrici, incoraggiato dalla DC, di cancellare le più importanti conquiste sociali di questi anni e di far pagare ai ceti più deboli il costo della crisi; di evitare la dispersione dei voti a sinistra, combattere l'astensionismo e forme di protesta sterili come la scheda bianca; di contribuire ad alimentare una nuova spinta riformatrice.

«L'aggravamento della crisi dell'economia, delle relazioni internazionali, delle istituzioni, e i processi sociali e culturali che tutto ciò provoca, hanno infatti stimolato, in Italia e non solo in Italia, una offensiva di nuova destra

sotto le bandiere del neoliberalismo, del taglio indiscriminato della spesa sociale, del rafforzamento dei blocchi militari, della centralizzazione del potere». Questa offensiva — si legge ancora nel documento — mentre impone prezzi pesanti a larghe masse popolari, non è in grado di offrire alcuna prospettiva di sviluppo, di ordine democratico e di pace. Essa però può realizzare successi se non le si contrappone una alternativa credibile, per le forze che mette in campo e per la chiarezza delle proposte. Questo rende necessario che forze diverse, ma animate da una comune volontà di lotta per l'alternativa, diano un segnale di volontà unitaria, nel quadro di un processo politico capace di dar vita a uno schieramento di forze sociali e politiche molto più vasto.

Il documento così conclude: «D'altra parte, in una situazione di crisi come quella che viviamo, che per sua natura apre nuovi e complessi problemi di trasformazione della società e dello Stato, il problema di una alternativa non si risolve soltanto con una dialettica interna alla sinistra che è reale e può essere feconda. L'alternativa non nasce da un cartello di sigle, ma da un processo di convergenza, collaborazione e intesa fra le forze di sinistra e democratiche che valorizzi gli apporti, le esperienze e le peculiarità di ciascuna, nel quadro del più ampio pluralismo. Perciò è significativo che l'accordo elettorale tra PCI e PdUP si accompagni ad accordi con altri gruppi di sinistra, con movimenti e con singole personalità della politica, della cultura e delle professioni, laiche e cattoliche, le quali in piena indipendenza, concorrono a caratterizzare il processo di costruzione dell'alternativa come libero apporto di forze molteplici».

Piero Sansonetti

ROMA — Prima di recarsi al vertice di Williamsburg, il presidente del Consiglio Fanfani si incontrerà a Washington il 26 maggio con Ronald Reagan. L'invito è partito dalla Casa Bianca (e si tratta, a quanto sembra, di un invito circolare, perché in quei giorni si troveranno nella capitale americana anche il premier giapponese Nakasone e quello inglese, la signora Thatcher) e Palazzo Chigi si è premurato di rilanciarlo con una certa enfasi, come se si trattasse d'una tappa importante della diplomazia planetaria.

È la prima volta — si dice — che Fanfani si incontra col capo degli Stati Uniti. Probabilmente, è anche la prima volta che la Casa Bianca rivolge un invito del genere a un presidente del Consiglio già caduto e in carica soltanto per il disbrigo degli affari corren-

ti, in vista di elezioni politiche anticipate. Ma forse sta proprio qui il segreto dell'invito a Palazzo Chigi: una mano concessa al capo storico della Democrazia cristiana prima ancora che al presidente del Consiglio pro tempore. L'ultimo capo del governo italiano in visita ufficiale negli USA è stato Spadolini, protagonista di un viaggio tutt'altro che fortunato, poiché venne licenziato subito dopo aver rimesso piede a Roma.

Questa, tuttavia, non è la sola carta pre-elettorale italiana che si gioca a Washington. Ritornano anche le dichiarazioni, più o meno ufficiali, contro la partecipazione del PCI ai prossimi governi. Ronald Reagan ci fa sapere che a lui non piacciono i comunisti italiani.

Un governo che comprenda i comunisti? A questa domanda, un «senior official», cioè un funzionario del Dipartimento di Stato USA, risponde così: «La nostra interazione con gli alleati è fondamentale. Comprendete l'altro obbligo, nel loro confronti, di esprimere chiaramente la nostra opinione su problemi che sono fondamentali, come ad esempio la partecipazione dei comunisti ai loro governi». Gli Stati Uniti — ricorda il funzionario americano secondo la dichiarazione puramente e volentiersamente annotata dal Mondo — si sono «sempre opposti» a solu-

zioni del genere, e anzi vorrebbero una diminuzione dell'influenza comunista in Europa. Un senatore reaganiano, Alphonse D'Amato, indirizza anche le sue preferenze: se potesse — dice — voterebbe per la DC o per il PSI.

E noto che la rozzezza di interventi durante certe campagne elettorali — non ha impedito il successo di questi ministri comunisti. In questi casi, il fatto più grave è però costituito dall'acquiescenza dei partiti governativi italiani, insensibili da un lato all'esercizio della sovranità limitata, e addirittura pronti, dall'altro, ad esibire come fiori all'occhiello le dichiarazioni di benevolenza dei funzionari di Washington. Anche da questo può derivare un giudizio, in vista del 26 giugno.

Il futuro senatore dc a una assemblea di industriali

La ricetta Mandelli: tagli ai salari e niente contratti

Mobilitati metalmeccanici, tessili ed edili - Presidi delle portinerie Giovedì direttiva della Federazione e assemblea della Confindustria

ROMA — «Lo sviluppo non può riprendere senza ridurre l'inflazione intorno allo zero; se si vogliono più posti di lavoro non bisogna più parlare di salario reale, bisogna cioè lasciare che l'inflazione divori il potere d'acquisto dei lavoratori. È la ricetta che Walter Mandelli ha illustrato ieri a Bolzano all'assemblea annuale degli industriali allestiti. Il futuro senatore — se verrà eletto — della DC ha anche aggiunto che il padronato non intende chiudere i contratti perché non accetta la filosofia del lavorare meno e guadagnare di più». È la testimonianza solenne degli orientamenti di una parte degli industriali e del fatto che la resistenza di questi settori alla firma dei contratti anzi, addirittura all'inizio di trattative costruttive, è tutta politica ed ora viene giocata ormai in chiave pre-elettorale. Mandelli ricorre a slogan e non fa che cancellare una intesa come quella sottoscritta il 22 gennaio al ministero del Lavoro e che prefigurava anche la stipula dei contratti. Le sue affermazioni sono state del resto smentite da altri settori industriali — come i calzaturieri e i chimici, per non parlare delle aziende pubbliche — che hanno stipulato intese che, tra l'altro, servono a migliorare le relazioni industriali e ad aumentare la produttività.

L'arroganza di questi componenti imprenditoriali non fa che rendere più acuto invece lo scontro sociale. Metalmeccanici, tessili, edili sono impegnati la prossima settimana in scioperi articolati, presidi delle portinerie, blocchi delle merci. La interruzione delle trattative ieri voluta dalla Federtessile ha reso più pesante il clima. Un esame della situa-

Bruno Ugolini

Piemonte, accordo PCI-PSI

Ora il PSDI deve decidere

TORINO — Comunisti e socialisti hanno raggiunto ieri un accordo che ci si auspica sia definitivo per presentare il programma e la lista degli assessori nella seduta del Consiglio regionale convocata per martedì mattina. Nel comunicato diffuso al termine di una riunione durata tre ore, si fa esplicitamente anche il nome del futuro presidente della Giunta, il socialista Aldo Viglione, che sostituirà il compagno di partito Ezio Enriotti, candidato al Parlamento.

Dunque, la crisi è finalmente risolta? Entrambi i partiti ieri sembravano molto soddisfatti dell'accordo, ma questa tormentata vicenda politica ha già riservato una sorpresa dopo l'altra e nessuno

si azzarda a fare previsioni. Resta infatti l'incognita del PSDI. Non essendosi dimessi i due consiglieri socialisti in carica, Simoni e Testa, anche con l'appoggio del PdUP, la cui forma sarà concordata in un incontro già fissato per domani, la Giunta di sinistra sulla carta può contare soltanto su 28 voti su 60. L'aggiungimento dei tre socialdemocratici sarà dunque determinante.

Il PSDI, diviso al suo interno, vuole verificare la possibilità di una lista laica, prima di aderire nuovamente ad una maggioranza con i comunisti. Ma l'accordo di ieri fra PSI e PCI ha fatto tramontare definitivamente l'ipotesi di un «polo laico».

ROMA — I funerali di Tommaso Morlino, il presidente del Senato improvvisamente scomparso venerdì pomeriggio, si svolgeranno domani pomeriggio alle 17,30, intanto, la salma è esposta nella «Sala gialla», al piano terra del Palazzo Madama. La camera ardente resterà aperta al pubblico anche oggi.

L'assemblea di Palazzo Madama è, intanto, stata convocata giovedì per procedere alla elezione del nuovo presidente che resterà in carica fino al 12 luglio, data dell'insediamento del nuovo Parlamento. Tempi così stretti sono suggeriti dalla Costituzione che assegna

al presidente del Senato il ruolo di supplente del Capo dello Stato, in caso di impedimento di quest'ultimo. Il candidato più probabile resta per ora il Vitorino Colombo, vicepresidente del Senato. Ma in queste ore circolano anche i nomi di Franco Bonifacio, Paolo Emilio Taviani e Giuseppe De Rita. Un'altra voce ha invece tutti i connotati dell'incredibile: il candidato potrebbe essere Mario Scelba. La proposta verrebbe avanzata per calcoli di bottega dc: Scelba infatti si ritira dalla vita politica e la sua permanenza per due mesi al vertice di Palazzo Madama non comprometterebbe la successione vera a Tommaso Morlino.

Domani i funerali di Morlino

Sarà Scelba il successore?